

Spettacoli



Krzysztof Kieslowski e Robert Altman con **Blu** e **Short Cuts** si sono aggiudicati ex aequo il premio più ambito della cinquantesima Mostra internazionale del cinema di Venezia



Un verdetto giusto a favore di due autori coerenti e coraggiosi. Allori per Bentivoglio Bonaiuti, Mastroianni Chiambretti: tagliati i riferimenti a Gianni Pasquarelli e a De Michelis



I favoriti del Leone

■ VENEZIA. I leoni arrivano in diretta tv. Come da copione, su Raiuno a partire dalle 21.30, tre quarti d'ora dopo lo show di Piero Chiambretti scatenato folletto in laguna sulle orme del presidente della Rai Demattè e dei giurati cercati invano tra le strade di Torcello. Uno show dimezzato come gli spettatori hanno dedotto dalle fastidiose interruzioni, buchi neri tra un'immagine e l'altra, tra un'intervista e la successiva. Vietati i riferimenti all'ex direttore generale Pasquarelli e al «buco» lasciato in eredità alla nuova dirigenza. Vietato scherzare sull'ex doge di Venezia Gianni De Michelis e sulla sua corte cittadina. Insomma ci è voluta una censura per vitalizzare una serata annunciata scoppicante e svoltata inve-

ce (tranne una tentata irruzione a Palazzo Ducale di Cavallo Pazzo) nel segno di una pacata serenità. I nomi dei vincitori ad esempio avrebbero dovuto rimanere avvolti nel mistero per non sottrarre la giusta suspense alla cerimonia conclusiva ma già a metà mattinata nelle redazioni dei giornali e in tutto il Lido, leoni e leoncini erano abbondantemente conosciuti. Sono gli stessi del resto che con qualche piccola variazione erano anche sui giornali di ieri. Tutto come previsto insomma. Il tempo è stato clemente e la cerimonia conclusiva della cinquantesima Mostra del cinema ha potuto svolgersi, come Pontecorvo desiderava, nel cortile di Palazzo Ducale e non al chiuso del palazzo del cinema come sarebbe acca-

duto se la pioggia avesse continuato a cadere, sottile ma incessante come nei giorni scorsi. Un omaggio di sette minuti al cinquantenario della manifestazione, qualche garbata intervista al volo di Ugo Gregorini, Steven Spielberg premiato alla carriera che parla di sé e del suo lavoro introdotto da Piero Angela che condivide con lui la passione per i dinosauri. Poi il via alla «Notte dei leoni» vera e propria. Curata da Alessandra Bisegna e dello stesso Gregorini, condotta da Sergio Castellitto e Elena Sofia Ricci. In passerella Altman, Kieslowski, i nostri Fabrizio Bentivoglio, Marcello Mastroianni, Anna Bonaiuto. E i più applauditi di tutti: i «leoni alla carriera» di Robert De Niro, Roman Polanski e Claudia Cardinale.



In alto, Fabrizio Bentivoglio e Juliette Binoche. Sotto, Robert Altman (a sinistra) e Krzysztof Kieslowski con il Leone d'oro

Tutto come previsto ma il risultato non fa una piega

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Nella piccola, ininfluente storia del festival cinematografico il 1993 sarà ricordato come l'anno degli ex-aequo. Doppio Orso d'oro a Berlino, per un film di Taiwan e uno della Cina Popolare; doppia Palma d'oro a Cannes, per *Lezioni di piano* di Jane Campion e *Addio mia concubina* di Chen Kaige; e ieri doppio Leone d'oro a Venezia per *Short Cuts* di Robert Altman (Usa) e *Blu* di Krzysztof Kieslowski (Francia). In generale gli ex-aequo sanno un po' di compromesso: ma se quello berlinese era politicamente assai «simbolico», con le due Cine unite nella vittoria, questo di Venezia premia i due film indiscutibilmente più belli del festival. Non avendo amato per nulla il film che ha vinto il Gran Premio speciale della giuria (l'australiano *Bad Boy Bobby* di Rolf de Heer), potremmo fare i difficili e dire che i giurati avrebbero potuto scegliere, dare il Leone ad Altman o Kieslowski e riservare il Gran Premio al perdente. Ma non lo faremo. Perché, pur non avendo nessunissima voglia di riverirlo, siamo pronti a riconoscere che *Bad Boy Bobby* è un film estremo, volutamente sgradevole, con una sua personalità, e che premiarlo è stato un gesto di coraggio; e poi l'Australia è la terra del presidente della giuria Peter Weir, e queste cose contano.

Altman e Kieslowski, dunque. Per entrambi il Leone, sia pure dimezzato, suona come una consacrazione. L'americano entra nella ristrettissima élite di coloro che hanno vinto sia Cannes che Venezia, e in che modo! Sulla Croisette, Altman trionfò più di vent'anni fa, all'inizio di una carriera esaltante, con *M.A.S.H.*: ricevendo dalla Palma, chissà, la spinta propulsiva che l'avrebbe portato a capolavori come *I compagni*, *Il lungo addio*, *Gang*, *California*, *Poker*, *Nashville*. Al Lido, il grande Bob conclude invece un percorso «di ritorno» che ha pochi precedenti nella storia del cinema: perché in tanti ci eravamo convinti che Altman si fosse definitivamente rinchiuso nel suo esilio parigino. Il ritorno a Hollywood gli ha fatto molto bene: già il *protagonista* era ottimo, ma *Short Cuts* è un affresco imponente della Los Angeles post-reganiana, una brillante riscrittura dei racconti di Raymond Carver. Un film da vedere assolutamente quando uscirà in Italia, con il titolo - purtroppo non molto ispirato - di *America oggi*. Non siamo invece sicuri che tutti ameranno incondiziona-



Vincitori, sosia e l'ultimo ruggito di Pontecorvo

Leoni alla carriera per Polanski Claudia Cardinale e Robert De Niro Il ritorno di Altman da Parigi Juliette Binoche assente giustificata ha avuto un bimbo, ora è in clinica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Claudia Cardinale è raggianti: «Sono venuta tante volte a Venezia, in concorso, con risultati spesso deludenti, a volte con polemiche come l'anno di *Claretta* o quella volta di *La storia*, e ora sono felicissima». Prima attrice italiana a conquistare un premio alla carriera. Claudia, occhi rilucenti su un viso leggermente affaticato, considera il Leone un risarcimento. «A Venezia ebbi il mio primo premio con *Il cattello nell'acqua*, ero giovanissimo e stavo in una stanzuccia. Torno dopo vent'anni, per un Leone alla carriera e vivo in una splendida suite. Porto con me

sentimenti di gratitudine e di nostalgia per Venezia, ma considero il Leone un premio alla prima metà della mia carriera». Roman Polanski, ana da spiritello inquieto, sprizza gioia e non lo nasconde. Considera il Leone un augurio a più eccelsive. «Sono orgoglioso di condividere il riconoscimento con Altman, ma non me l'aspettavo. Sono un pessimista per natura. Mettete il trofeo su una parete altissima dell'armadio dove tengo tutte le cose che non voglio neppure vedere. Comunque, ci è voluto del bello e del buono per convincerlo che era vero. Due anni fa aveva detto che

il Leone alla carriera si dà a chi la carriera l'ha finita. Prende la Coppa come attore non protagonista come un invito a ricominciare. Fabrizio Bentivoglio, sorriso smagliante, piomba nel tardo pomeriggio di ieri a Venezia: «Tanto non ci pensavo, che me ne ero andato e non avevo in mente di tornare. È il riconoscimento giusto in un momento giusto. Una ragione in più per far sì che una generazione di attori possa credere in se stessa». «Comincio adesso a realizzare quello che è successo. Nei giorni scorsi c'era un inferno dentro di me. E, il mio, un film che amo appassionatamente. In Australia l'avevano visto sì e no una trentina di persone. Quando siamo venuti speravamo soltanto che molte persone vedessero il nostro film». Rolf de Heer, che si aggirava molto depresso nei giorni scorsi al Lido, ha trovato persino un distributore. Considera il premio un vero colpo di fortuna per il suo *Bad Boy Bobby*. Potremmo andare ancora avanti, ma ci fermiamo qui perché la caccia ai Leoni, cominciata ieri mattina prestissi-

mo non appena le voci di corridoio sono state confermate, non ha permesso di catturare altri vincitori. E la caccia ai pochi presenti è stata così frenetica che alcuni di noi hanno avuto le travolge. Un signore, che somiglia spiccatamente a Robert Altman e del quale possiede anche la distinta eleganza, è stato avvicinato e richiesto di una dichiarazione sul Leone. Senza scomporsi, ha detto: «Vincere il Leone può essere di grande aiuto, ma quello che conta in queste competizioni è il confronto». Altman era ancora a Parigi quando il suo involontario sosia faceva accorrere la stampa. Né è arrivato in tempo per rilasciare dichiarazioni a noi cronisti, per cui vi diamo per buona quella del sosia, che ci sembra peraltro molto saggia. Juliette Binoche, invece, non si è presentata, né ci siamo fatte ingannare da eventuali sosie perché sapevamo che la signora è in clinica dove ha felicemente partorito un bimbo al quale è stato dato il nome di Raphaël. Assente giustificata. A parte gli equivoci più o meno provocati dal solito ci-

ma delirante che si crea a fine festival, la Mostra si è chiusa con un bilancio appassionatamente tratto da Gillo Pontecorvo che, con l'aria di uno che abbia scalato il K2, ha tenuto ien un incontro-ringraziamento, nel quale ha colto l'occasione per urare le orecchie alla stampa: «Malgrado la grande attenzione dimostrata e l'interesse suscitato, le cose alle quali tenevo di più non hanno ricevuto l'attenzione giusta». Si riferiva, il curatore della Mostra, alle Assise degli autori: «Un evento importantissimo che potrebbe cambiare le regole della creazione cinematografica». Ricorda l'ospitalità offerta ai duecento giovani vincitori del concorso tra le scuole medie superiori, ai quali è stato dato il compito di premiare la migliore opera prima italiana con 150 milioni, e i ragazzi hanno assunto la responsabilità con grande serietà. È felice dei dibattiti che ci sono stati con i giovani; ha raccontato di quella sera che Altman è salito sul palco e ha discusso con i ragazzi, ricorda il suo tormentone sulla necessità di erigere un palco per il rock perché «a

un festival ci si viene anche per divertirsi; incalza sul valore della Finestra sulle immagini, da lui personalmente voluta; lamenta che nessuno abbia raccontato cosa sono stati gli otto seminari sul rapporto «immagini e musica» culminati con la giornata di Riccardo Muti: «Ma tutta la rassegna, curata da Sergio Miceli, è stata seguita con immenso interesse. Tutti mi dicevano: ma cosa vuoi che la gente vada a seguire i seminari, entrano tutti nel pallone delle proiezioni. Sarà un deserto. Invece la sala Volpi è stata sempre «raccolma»». Parla, Gillo Pontecorvo, con l'entusiasmo e il distacco di chi si sta congedando da un'esperienza importante. L'anno prossimo, quasi sicuramente, non vorrà più esserci. Ma è orgoglioso del lavoro che ha fatto, di «aver ricucito uno strappo con il cinema americano. Uno strappo che durava da 15 anni. Forse ci siamo sbilanciati troppo, ma come prima volta era necessario. Il mio successore potrà essere più equilibrato». Per lui il Leone ha finito di ruggire?

I segreti del giurato Tornatore «Per l'Italia quasi un poker»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Per un voto, quello del presidente della giuria Peter Weir, l'Italia non ha ottenuto una Coppa alla voce attori. Lo rivela uno dei due giurati italiani, il regista Giuseppe Tornatore. «Sarebbe stata una bella quaterna. Ero riuscito a convincere metà dei miei colleghi a premiare Chiara Caselli per *Dove siete? Io sono qui*. È lei che fa vibrare un film un po' freddo. Invece ha avuto la meglio la Binoche; l'unico premio dato a maggioranza e non all'unanimità». Disteso e soddisfatto, Tornatore parla volentieri del suo lavoro di giurato, che ha svolto cercando di essere «responsabile e giusto». Alcuni film li ha pure visti due volte.

Sono stati laboriosi gli altri premi?
No. Per l'australiano abbiamo impiegato dieci secondi. Per il tagiko c'è voluto un po' di più. È un film forse non compiuto sul piano della regia, ma aglia un tema molto importante, la convivenza con la guerra. Il giurato bosniaco l'ha subito sponsorizzato, e gli siamo andati dietro volentieri.

Qualche rimpianto?
Avrei voluto qualcosa per *Snake Eyes* di Ferrara, ma proprio non era aria. Almeno tre film non meritavano di figurare in concorso, penso a Gus Van Sant o anche a Boleto. Anche *La tentazione di un monaco* di Clara Law non era un granché, pur con una scena bellissima: il taglio dei capelli della donna. In compenso, avrei visto volentieri in gara *L'età dell'innocenza* di Scorsese. E anche De Niro, perché no?

Tornando alle attrici italiane, è stata mai presa in considerazione la Francesca Neri di «Disparati»?
Sì, è proprio brava. Per lei ci sono state parole di encomio, purtroppo il film non funzionava.

Ha stretto amicizia con qualche giurato?
Mi sono trovato particolarmente bene con Peter Weir. Abbiamo parlato di tutto, non solo di cinema. Lo definirei un umanista.

Mai litigato con Pontecorvo?
Come si fa? E troppo simpatico, anche nella sua leggendaria distrazione.